

Rap e jihad, il terrorismo figlio delle nostre periferie

Nel tanto (troppo) parlare seguito alla strage di Parigi, abbiamo assistito anche al revival del suggestivo tema del rapporto tra propaganda, subculture ed islamizzazione. Si torna a parlare di **rap** e **jihad** e si torna a farlo con preoccupazione, dopo la notizia che **Cherif Kouachi**, qualche anno prima di imbracciare il kalashnikov che ha fatto fuori mezza redazione di *Charlie Hebdo* si aggirava nel sottobosco musicale parigino sognando di sfondare nell'**hip-hop** esattamente come **L Jinny/Jihad John**, rapper di West London poi tagliatore di teste per l'Is, che un po' di notorietà l'aveva raggiunta.

E se di fama vogliamo parlare, il tedesco di origini africane **Deso Dogg** che dal 2013 combatte sul fronte siriano nelle file dei ribelli che sostengono il califfato, nel suo passato da infedele era stato sotto contratto con un'etichetta, aveva pubblicato 3 album e persino girato in tour con un pezzo grosso come **Dmx**.

Tre storie (ma potremmo raccontarne molte altre) che dovrebbero far riflettere: le vicende di questi europei attirati prima dal fascino delle rime ribelli quindi dalle sirene fondamentaliste dello Stato islamico hanno di recente guadagnato al "rap jihadista" titoli e spazio nel dibattito pubblico come mai era accaduto prima d'ora nonostante si stia parlando di una realtà presente da tempo nel reticolo delle **subculture urbane**.

Giornalisti di testate mainstream, come il britannico **Amil Khan**, seguono da anni l'evolversi del rapporto tra cultura di strada e jihad. L'ex reporter di Bbc e Channel 4, per esempio, [identificava già nel 2008 alcuni tratti comuni a giovani appartenenti alle frange più radicali dell'islam](#) urbano

londinese: erano personalità borderline, avevano tutti precedenti penali per crimini comuni, sognavano di diventare “gangsta rapper” e guardavano con ammirazione ad Al Qaeda. In questo contesto, la musica, utilizzando un codice diretto e familiare ai giovani del ghetto, diventa un potente collettore per la propaganda; e paradosso della grande centrifuga globale, il califfato diventa addirittura l’orizzonte che mancava ad una certa *gangsta culture* di cui già erano impregnate le “crew” urbane: mescolando insieme **la passione per armi, estetica e soldi facili**, con “la fede” derivata dalla conversione all’Islam, in una interpretazione fai-da-te dei precetti del Profeta, finiscono per trovare posto nello stesso calderone, l’uno accanto all’altro, tanto 50 cent quanto Bin Laden.

Ma è bene non dimenticare che nella rivolta delle seconde/terze generazioni che scrivono liriche inneggianti alla sharia in inglese, francese, tedesco ed olandese, fede e musica finiscono per diventare elementi piuttosto **marginali**, simboli sfruttati ad uso e consumo di chi li abbraccia. La minaccia arriva da lontano ma le cause della radicalizzazione sono vicinissime: le ritroviamo nelle nostre **periferie**, nelle **carceri** e sono in larghissima parte causate da processi interni alla nostra società, dove la macabra parodia di Stato messa in piedi dagli uomini dell’Is trova terreno fertile ed orecchie pronte ad ascoltare.

[link all'articolo](#)